



NICOLA RICCI

CRISTO E LA FILOSOFIA NEL PENSIERO DI ANTONIO ROSMINI

Every aspect of Rosmini's thought is linked to his Christology and can, therefore, be called Christocentric. According to Rosmini, the human search for wisdom is a restless and sorrowful wandering, which can be satisfied only with the coming of Christ and the establishment of a new friendship between man and God. Christ, who is exemplary cause of creation and Master of holiness, is incarnate wisdom which illuminates the soul, broadens the intellect's capacity and makes possible the unity of knowledge and love.

I. UNA FILOSOFIA CRISTOCENTRICA

La filosofia di Rosmini deve essere letta e interpretata alla luce del principio cristocentrico che, per altro, fonda e giustifica tutto il pensiero del Roveretano.¹ Il presente contributo non si pone l'obiettivo di ricostruire la cristologia di Rosmini in tutti i suoi aspetti e ancor meno di stabilirne la

¹ Riferendosi all'aspetto per cui il discorso cristologico di Rosmini ruota intorno all'idea che Cristo è la misura di sé e di tutto, Xavier Tilliette ha definito la cristologia di Rosmini una cristologia «maggiorante, anzi massimizzante». X. TILLIETTE, *Cristo sapienza incarnata in Rosmini*, in K.H. MENKE–A. STAGLIANÒ (eds.), *Credere pensando*, Morcelliana, Brescia 1997, p. 242. Sono assai note le tesi di Tilliette che vede in Rosmini un esempio di 'cristologia filosofica'; tra i numerosi suoi contributi: X. TILLIETTE, *Il Cristo della filosofia. Prolegomeni a una cristologia filosofica*, Morcelliana, Brescia 1996; ID., *La settimana santa dei filosofi*, Morcelliana, Brescia 2003; ID., *Che cos'è cristologia filosofica?*, Morcelliana, Brescia 2004. Su Cristo e la filosofia, cfr. l'opera antologica più completa: S. ZUCAL (ed.), *Cristo nella filosofia contemporanea, 1. Da Kant a Nietzsche, 2. Novecento*, Ed. San Paolo, Milano 2000.

congruità o l'adeguatezza rispetto ad altre dottrine cristologiche evidenziandone novità e punti di forza, quanto piuttosto quello di mostrare che la filosofia di Rosmini è cristocentrica non solo e non tanto per l'intento dichiarato di trarre una filosofia dalle «viscere della cristiana teologia»², come egli ebbe modo di scrivere in un brano celebre della sua opera, ma anche perché la filosofia, articolazione della teoreticità, si fonda nel riconoscimento del Verbo quale principio remoto e prossimo dell'intelligenza e soprattutto perché la filosofia come sapienza umana non può non completarsi nell'incommensurabile apporto di Cristo come sapienza incarnata. La filosofia trova allora in Cristo l'inizio e il termine, l'alfa e l'omega della sua *peregrinatio*. È in questo contesto che assumono particolare rilievo le pagine che Rosmini dedica al doloroso destino di imperfezione e incompiutezza della sapienza naturale umana anteriore alla sapienza del Verbo incarnato che è rivelatrice di nuova *scienza* e di nuova *virtù*, come del resto quelle che il Roveretano dedica al Sapiente-Tipo, Gesù Cristo, in cui l'umanità intera trova il suo ideale-reale.

Il discorso sul cristocentrismo di Rosmini non può in ogni caso prescindere dal ruolo che il Verbo assume come seconda Persona della Trinità nella dinamica dell'atto creativo. Il riferimento obbligato a questo particolare aspetto della complessa teorica dell'atto creativo, che Rosmini illustra in pagine decisive della *Teosofia* e che getta luce anche sulla stessa dottrina rosminiana della Trinità, risulta giustificato da un lato dalla funzione dirimente che esso assume rispetto ad alcune vitali questioni metafisiche e ontologiche del pensiero rosminiano, altrimenti destinate a rimanere in una dimensione aporetica, su tutte, ma solo a titolo di esempio, quella relativa all'essere ideale, dall'altro dalla portata per così dire 'strutturale' che esso assume in seno al discorso cristologico stesso che ne risulta profondamente condizionato soprattutto sul versante della possibilità di pensare il rapporto tra Verbo come pronunciato divino, Verbo incarnato e intelligenza finita, e ciò nel duplice senso della fondazione nel Verbo dell'intelligenza finita medesima e del suo statuto di 'persona', ma anche, su di un piano più generale, del riconoscimento da parte dell'intelligenza finita della 'nuova verità' portata nella storia dall'incarnazione del Verbo.

Il Verbo è presentato da Rosmini come il «fondamento»³ dell'astrazione divina, primo momento dell'atto creativo. Attraverso questa operazione l'intelligenza dell'Essere assoluto astrae dal suo Assoluto oggetto che è il Verbo, l'essere iniziale che, essendo diverso sia dall'intelligenza divina che lo trae, sia dall'Oggetto sussistente, ossia il Verbo medesimo da cui è tratto, si presenta come la totalità dell'essere finito nella sua possibilità ontologica, quindi l'inizio di ogni ente o entità, ma anche come la luce⁴ che, in quanto si comunica alle intelligenze create, le rende intelligenti informandole. La figura teoretica dell'astrazione divina nel contesto del pensiero di Rosmini assume un'importanza particolare in quanto sviluppo originale del Roveretano alla dottrina platonico-agostiniana dell'illuminazione. Nell'atto creativo l'essere come astratto divino è infatti comunicato alle menti che vengono ad 'accendersi' nella sua luce, costituendosi in quanto tali. L'essere come

² A. ROSMINI, *Antropologia soprannaturale*, a cura di Umberto Muratore, vol. 39, Città Nuova Editrice, Roma 1983, p. 482.

³ A. ROSMINI, *Teosofia*, a cura di M.A. Raschini e P.P. Ottonello, vol. 12, Città Nuova Editrice, Roma 1988, p. 427.

⁴ Ivi, p. 428.

astratto divino è l'inizio di ogni creatura e il lume informante le menti degli enti finiti intelligenti.

L'astrazione divina permette a Rosmini di evitare ogni fraintendimento in senso ontologico del suo pensiero⁵ fondando la partecipazione delle menti all'essere: l'essere ideale, oggetto costitutivo dell'intelligenza, è partecipato non nella sua pienezza sostanziale, ma in quanto astratto divino, ovvero raggio, rifrazione della pienezza sostanziale di Dio; rifrazione che Rosmini dice essere 'appartenenza di Dio', ma non Dio stesso. L'essere ideale oggettivo partecipato dalle menti per intuizione naturale si presenta allora come il lume informante l'intelligenza e forma della ragione nel duplice senso di principio ontologico fondativo, ma anche di prima Verità condizionante l'ordine naturale del sapere che ne sgorga, scrive Rosmini nel *Sistema filosofico*, come 'rigagno da fonte'. Ebbene l'astrazione divina e dunque la correlazione tra astrazione e illuminazione, elementi così vitali e decisivi nell'organismo del pensiero di Rosmini, non sarebbero pensabili senza il riferimento al Verbo che ne costituisce il principio fondante.⁶

La riflessione rosminiana sul Verbo si completa con la riproposizione del tema metafisico dell'Esemplare del mondo. In un'opera incompiuta, ma di grande suggestione, l'*Introduzione del Vangelo secondo Giovanni commentata*, ricollegandosi al secondo libro della *Teosofia* e riprendendo il tema classico della creazione *nel Verbo* e *per il Verbo*, Rosmini afferma che il Verbo contiene l'Esemplare del mondo: «tuttavia il Mondo conserva col Verbo una relazione di analogia, trovando nel Verbo il suo Esemplare».⁷ L'esemplare del mondo si presenta come il complesso ordinato delle essenze degli enti del mondo presente nella divina Intelligenza; l'esemplare è costituito dalle idee di tutti i reali finiti nella relazione intellettiva tra il reale finito e l'essere ideale astratto considerato come orizzonte universale di intelligibilità, relazione istituita dall'Intelligenza divina medesima nell'atto creativo. L'esemplare è allora per Rosmini l'*Idea dell'universo*, ovvero quell'unitaria armonia di essenze che, come Sapienza anteriore al mondo, risiede nel Verbo divino in un duplice senso: in modo «eminente»⁸ come il limitato e finito si trova nell'illimitato e nell'infinito e quindi come possibilità logica e ideale della creatura, in modo «conseguente»⁹ come conseguenza del suo stesso pronunciamento assoluto che «dicendo sé dice ogni creatura»¹⁰ e ciò in quanto possibilità fisica di potenza e virtù creatrice degli enti finiti.

⁵ N. RICCI, *In trasparenza. Ontologia e dinamica dell'atto creativo in Antonio Rosmini*, Città Nuova Editrice, Roma 2005, pp. 91 e ss.

⁶ Sugli altri due momenti della creazione: A. ROSMINI, *Teosofia*, vol. 12, cit., pp. 429-432.

⁷ A. ROSMINI, *Introduzione al Vangelo secondo Giovanni commentata*, a cura di A. Capuzzi, Città Nuova Editrice, Roma 2002, p. 47.

⁸ ROSMINI, *Teosofia*, vol. 12, cit., p. 445.

⁹ Ivi, pp. 445-446.

¹⁰ Ivi, p. 446.

II. CRISTO SAPIENZA INCARNATA E MAESTRO DELL'UMANITÀ

È al termine dello scritto *Degli studi dell'autore*, nella parte terza dedicata all'idea della sapienza, uno dei maggiori documenti del rosminianesimo anche per la sua elevatissima qualità letteraria, che Rosmini tratta del Verbo incarnato e della sua incommensurabile capacità trasformante l'uomo e il suo sapere.

La filosofia viene presentata da Rosmini nella sua tendenza pratica alla sapienza, ovvero nella sua tendenza a ricercare una piena conformità tra l'ordine dell'ideale e quello del reale. Ora affinché la sapienza dell'uomo possa effettivamente realizzarsi nel completamento delle sue due componenti della *scienza* e della *virtù* occorre procedere dall'ordine *naturale* all'ordine *soprannaturale*. Lo spettacolo della ricerca umana della sapienza appare a Rosmini come un inquieto e sofferentissimo peregrinare che soltanto la venuta di Cristo con una *nuova scienza* e una *nuova virtù* può appagare: «È dunque desiderabile a tutti quelli che amano la verità e cercano la sapienza, che Iddio stesso si renda maestro degli uomini»,¹¹ maestro la cui scuola, impressa nell'anima stessa, «non si racchiude in alcun'aula magnifica, o in uno spazioso portico, o in qualche ameno bosco o villa, né in alcuna città, ma risuona per tutti i luoghi dove risplende il sole, e dove l'aria fa anelare il petto dell'uomo».¹²

L'essere ideale, prima verità comunicata all'uomo anteriormente a tutti i veri che essa può suscitare, costituisce l'uomo intelligente; ma tale forma fondante l'intelligenza è, come mostrato, appartenenza divina, raggio proveniente da Dio per astrazione dal Verbo. Rosmini può così concludere, ancora una volta in modo perfettamente coerente con l'impianto metafisico-ontologico del suo discorso, che «Ogni magistero umano dunque suppone prima di sé un magistero divino, il magistero di colui che fu chiamato “luce vera che illumina ogni uomo veniente in questo mondo”».¹³ Un magistero a cui, specifica Rosmini con un'espressione assai poco frequente nei suoi scritti, si «*crede per natura* e non per raziocinio».¹⁴ Il Maestro divino, istituendo il lume della ragione nell'atto creativo, rende l'intelligenza capace di verità la quale è ricevuta dall'uomo in forma di idea indeterminata e oggettiva; il lume dell'intelligenza rende poi l'uomo capace di ricevere la verità in forme diverse dalla voce di altri e di ammaestrare altri egli stesso: «la scuola del maestro divino che il primo e il solo comunica la luce del vero, è quella che rende possibili tutte l'altre scuole, o che l'uomo coll'aiuto di quella luce investighi da sé la verità ed ammaestri se stesso, o che sia ammaestrato da altri. Il primo maestro forma tutti gli altri maestri, come pure forma gli stessi discepoli; che e quelli e questi esistono soltanto in virtù di quel primo tacito, ma potentissimo magistero».¹⁵

In modo del tutto corrispondente a quanto accade nell'ordine naturale a partire dalla presenza fondante dell'essere come idea, il magistero divino si insedia nei cuori e nelle menti dell'uomo fon-

¹¹ A. ROSMINI, *Introduzione alla filosofia*, a cura di P. P. Ottonello, vol. 2, Città Nuova Editrice, Roma 1979, p. 150.

¹² Ivi, p. 151.

¹³ Ivi, p. 152.

¹⁴ *Ibidem*.

¹⁵ *Ibidem*.

dando l'ordine soprannaturale;¹⁶ questo divino insediamento rende l'uomo capace di investigare, apprendere ed insegnare le verità soprannaturali. Il Verbo incarnato introduce così una nuova e sublime verità soprannaturale che si aggiunge alla prima verità fondante l'ordine della conoscenza naturale e come la prima ugualmente efficace e per sé manifesta: luce non bisognevole d'altra luce per vedersi, visibile per se stessa.¹⁷ Laddove precisa Rosmini: «nell'uno e nell'altro ordine dunque si riconosce lo stesso disegno, la stessa mano, lo stesso autore, lo stesso maestro, e questo divino».¹⁸ Si comprende allora che solamente il supremo Maestro, divenuto visibile nell'incarnazione, può rivolgersi agli uomini ammonendoli: «Voi non vogliate chiamarvi maestri, perché uno solo è il vostro Maestro, e voi tutti siete fratelli».¹⁹

Se vi è una corrispondenza analogica nella costituzione dei due ordini, entrambi fondati nel magistero divino, non si può dire per Rosmini che vi sia piena corrispondenza tra i due lumi: se il primo lume, come già mostrato, è l'essere ideale come astratto divino e, in quanto tale, forma della mente, l'altro lume, quello soprannaturale, è ancora l'essere, ma in forma sussistente, vivente e personale: «L'*idea* dunque è l'essere intuito dall'uomo; ma non è il VERBO; chè non quella, ma questo è sussistenza; quella è l'essere che occulta la sua *personalità*, e lascia solo trasparire la sua *oggettività* indeterminata e impersonale».²⁰ Non una semplice forma dell'essere, come quella ideale, ma l'Essere nella sua pienezza sussistente e reale: «L'*idea* è una forma vota, come dicevamo, non contiene l'*essere completo*, ma una cotal sua delineazione: indica all'uomo, soltanto l'enimma dell'essere completo, non glielo porge perché non l'ha in se stessa: il Verbo all'opposto, che è lume soprannaturale, è l'essere completo: ha il compimento di quell'essere, di cui nell'*idea* vedesi un languido abozzo».²¹ Si osservi come queste affermazioni rosminiane siano sorrette dalla dottrina delle tre forme dell'essere: l'ideale, il reale e il morale ed è sempre attraverso tale semantizzazione che Rosmini giunge a spiegare la dinamica della sapienza umana e l'incommensurabile apporto fornito ad essa dal Verbo incarnato.

L'uomo in quanto soggetto reale non può appagarsi dell'*idea*, egli aspira a congiungersi con il reale, congiungimento che è l'essere morale, ma il reale dato all'uomo nell'ordine naturale è finito; d'altra parte, proprio l'infinità dell'essere come *idea* mostra all'uomo la possibilità e la necessità di un reale infinito che non è dato all'uomo, ma verso cui l'uomo si protende estendendo all'infinito il suo desiderio: «Ora questo infinito reale è dato inizialmente all'uomo nel lume soprannaturale, che Iddio gratuitamente gli aggiunge: la percezione di questo lume sostanziale e sussistente è la percezione del divino Verbo; quivi il desiderio riposa, quivi l'uomo, in un cotal modo, anche nella vita

¹⁶ Cfr. K.H. MENKE, *Ragione e rivelazione in Rosmini*, Morcelliana, Brescia 1997, p. 276.

¹⁷ Cfr. ROSMINI, *Introduzione alla filosofia*, cit., p. 154.

¹⁸ Ivi, pp. 155-156.

¹⁹ Ivi, p. 153.

²⁰ Ivi, p. 156.

²¹ Ivi, p. 158.

presente si sazia». ²² Mentre nell'*Antropologia soprannaturale* Rosmini dedica pagine commosse al *sensu soprannaturale* attraverso cui si realizza questa *percezione* del Verbo divino, ²³ nell'*Introduzione alla filosofia* egli si limita a sottolineare, con un'immagine non sfuggita a Tilliette che la giudicò incongrua, ²⁴ la provvidenzialità del dono di Dio all'uomo di quel sublime senso: «se Iddio l'avesse lasciato privo d'un senso soprannaturale, sarebbe riuscito, quasi direi, simile ad un figliuolo nato con una gamba assai lunga, e l'altra corta». ²⁵ E lo squilibrio tra finito e infinito sarebbe stato incolmabile.

La sproporzione tra il reale finito e l'idea infinita è colmata dal lume soprannaturale, compimento della perfezione dell'opera di Dio; lume soprannaturale che Rosmini, con rivelatrice paradossalità, non esita a definire «una notizia così profondamente ragionevole, così filosofica, che pur fu data agli uomini prima che filosofassero, prima che la scienza fosse trovata»; ²⁶ ma il disegno divino non poteva non continuare se non nella sapienza incarnata del Verbo di Dio: Egli rivelò il Padre e mandò lo Spirito della verità: «Così l'Iddio Uno e Trino fu disvelato agli uomini: il *Maestro* svelò se stesso, e compì lo *scibile* nell'umanità». ²⁷ Lo 'scibile dell'umanità' è compiuto innanzitutto nella comunicazione della dottrina della Trinità: nella persona del Verbo incarnato l'uomo si trova trasportato in quell'Essere infinito cui egli anelava come realtà infinita, sapienza infinita e infinito amore: «La dottrina dunque dell'augustissimo de' misteri discende dal cielo come una cupola d'oro che si colloca in sull'edificio dello scibile naturale, il quale senza'essa resterebbe scoperto e patente alle piogge ed ai venti, e l'uomo, *anche il filosofo*, sarebbe condannato a vivere mal pago di sé, siccome colui che cerca continuo quello che non trova giammai». ²⁸

«Anche il filosofo» sottolinea Rosmini. In effetti il filosofo, questo campione della sapienza naturale, risulta interpellato in modo particolare dalla *nuova scienza* di Cristo. In pagine che rimangono tra le più ammirate di tutta la sua opera, Rosmini tratteggia la situazione di Platone, vero e proprio sapiente-filosofo prima di Cristo, laddove il 'prima di Cristo' designa qui non una collocazione storica, bensì una dolorosissima condizione di logorante attesa e infelice incertezza in cui, precisa Rosmini, il grande filosofo dell'antichità «non s'arrogò mai alcun divino sapere, ed anzi confessò la propria ignoranza, facendo voti che lo stesso Dio s'avvicinasse e rivelasse agli uomini, come quelle cose si stessero, e colla sua autorità infallibile ne desse loro una piena sicurezza; chè di

²² Ivi, pp. 156-57.

²³ Cfr. ROSMINI, *Antropologia soprannaturale*, vol. 39, cit., p. 157.

²⁴ «Anche il paragone zoppica, poiché non si sa a che riallacciare la gamba corta! Piuttosto un moncherino». X. TILLIETTE, *Cristo sapienza incarnata in Rosmini*, in K.H. MENKE-A. STAGLIANÒ (eds.), *Credere pensando*, cit., p. 241.

²⁵ ROSMINI, *Introduzione alla filosofia*, cit., p. 159.

²⁶ Ivi, p. 158.

²⁷ Ivi, p. 160.

²⁸ Ivi, p. 161.

queste due cose ad un tempo hanno gli uomini sommo bisogno, e di conoscere la verità di tali questioni, e di conoscerla senza titubanza bastando la sola titubanza a renderli infelici». ²⁹ Platone assume in questo contesto la sembianza del caso esemplare di un uomo che, doppiando i perigliosi capi della sapienza naturale, doveva in ogni caso rassegnarsi a comporre le schiere – sono sempre parole di Rosmini – «di tutti quelli che conobbero tra i gentili a che caro prezzo di fatiche e di studi si pervenga alla verità, tutti quelli che per arrivarvi logorarono la propria vita in lunghi viaggi, in veglie, in privazioni d’ogni maniera, e dopo di tutto non riuscirono che ad opinioni contrastate, a congetture più o meno probabili, e mai alla sicurezza di possederla». ³⁰ Rosmini descrive con grande partecipazione la storia infelice della sapienza naturale umana illustrando l’antagonismo, per così dire *strutturale*, che la costringe all’incompiutezza e alla vacuità. La sapienza umana non solo deve realizzarsi in una sofferta e a tratti vana ricerca sul piano dello scibile, essa deve soprattutto avvallare con i suoi insuccessi il contrasto insuperabile tra l’*ordine soggettivo* finito della natura umana e l’*ordine oggettivo* infinito della verità. Questo squilibrio tra il reale e l’ideale, tra limitato e illimitato, che Rosmini sembra illustrare con gusto quasi romantico, rende incompiuta la *scienza* e impossibile la *virtù*: «Poiché se d’una parte l’idea gli mostra l’ordine intero, universale, assoluto, come una necessità morale, onde non può dissentire senza rendersi ingiusto e colpevole, dall’altra non gli dà la forza operativa, colla quale effettivamente compirlo». ³¹ Tale il destino di imperfezione e impotenza della sapienza naturale umana che soltanto la sapienza soprannaturale del Verbo incarnato può riscattare ed elevare: «Iddio maestro degli uomini fece l’una e l’altra cosa ad un tempo, cioè ampliò senza fine il concetto della sapienza, e diede agli uomini il vigore di attuarlo in sé medesimi». ³² La possibilità reale di una piena adesione amorosa della volontà all’idea infinita, adesione produttrice di *virtù*, la seconda componente della sapienza in aggiunta alla scienza, è un aspetto determinante dell’opera nell’uomo del Verbo incarnato.

Rosmini precisa che se fosse dato all’uomo di percepire *tutto* l’essere senza residui non vi sarebbe più ragione di distinguere tra l’ideale e il reale che si identificherebbero nell’identità dell’essere e l’uomo troverebbe in sé l’efficacia della volontà per aderire all’ordine dell’essere unico; ebbene, afferma Rosmini, tale condizione è realizzata dal Vangelo in tutti coloro che accettano di riceverlo: «Onde all’uomo, nel quale è impresso il Verbo e però n’ha la percezione, è con ciò comunicato l’essere nella sua realtà totale e infinita, quantunque in un modo implicito e semplicissimo; come ancor piccolo, ma fertilissimo seme consegnato all’anima da coltivare e da svolgere colla propria sua attività e cooperazione». ³³ A tale proposito Rosmini sottolinea da un lato la provvidenzialità dell’antagonismo tra il reale finito e il reale infinito, in quanto la virtù e la sapienza devono essere il risultato dello sforzo e della cooperazione dell’uomo, in ciò, per altro, confermando

²⁹ Ivi, p. 149.

³⁰ *Ibidem*.

³¹ Ivi, p. 162.

³² Ivi, p. 166.

³³ Ivi, p. 168.

le trattazioni della *Teodicea*,³⁴ dall'altro egli sottolinea l'attualità infinita del Verbo incarnato che fornisce all'uomo una nuova e decisiva forza per raggiungere la perfezione: «Ché la percezione di quella realtà infinita, cioè del Verbo divino, può ridursi per la grazia che ne emana; ad un'attualità sempre maggiore, esplicarsi senza misura, e prestare all'uomo tutta la forza morale che gli bisogna, anzi una forza senza alcun paragone superiore a tutto il dolore, a tutto il piacere, con cui la realtà finita, ma vivace dell'universo, tenta sedurlo».³⁵

III. IL VERBO PRINCIPIO REMOTO E PROSSIMO DELL'INTELLIGENZA

Ecco la nuova e più profonda dottrina recata con sé dal Cristianesimo, ecco la nuova amicizia realizzata tra Dio e l'uomo nella persona del Cristo; un'amicizia che i filosofi non potevano vedere e che tuttavia, essendo conforme alla natura di Dio e dell'uomo, è coerente con tutte le verità razionali e rivelate e alla quale pertanto la ragione non può non consentire liberamente: «Poiché, secondo la dottrina di Cristo, quando il Verbo è congiunto coll'uomo, egli vi emette il suo spirito, che santificando la volontà, qualora l'uomo stesso che rimane libero, non vi si opponga, santifica l'uomo. Questa – aggiunge Rosmini – è la prima santificazione, e chiede e rende possibile dopo di sé la cooperazione umana».³⁶ Si osservi che la *santità* evocata in questo brano non è ancora la sapienza del santo cristiano, bensì il *germe*, ovvero l'inizio, l'origine, di quella *sapienza* culminante nella santità che l'uomo può acquistare nella sua cooperazione con Dio con tutti i mezzi positivi ed esterni, come ad esempio i sacramenti e gli atti di culto, che gli sono concessi e che accrescono la comunicazione dello spirito di santità e perfezione donato dal Verbo medesimo.

È importante sottolineare che l'accrescimento della comunicazione dello Spirito del Verbo è pensabile soltanto a condizione che il Verbo medesimo venga riconosciuto a fondamento permanente dell'intelligenza. Ancora una volta il cristocentrismo di Rosmini si mostra filosofico nella pretesa di pensare la presenza del Verbo nell'essenza intellettuale della *mens*: «La parola *spirito* viene acconcissima ad esprimere non solo l'impellente, ma anche l'impulso e quell'istinto operativo d'una natura dotata di intelletto, quand'ella prende l'impeto del suo operare dalla vivacità e dalla realtà della luce che illustra il fondo della sua intelligenza. Nel caso nostro, questa luce è il Verbo, che nell'essenza intellettuale dell'anima dimora, e investe la volontà col suo Spirito, senza bisogno di passare pel mezzo di alcuna riflessione».³⁷ La luce del Verbo è ancora una volta il “fondo”

³⁴ A. ROSMINI, *Teodicea*, a cura di U. Muratore, vol. 22, Città Nuova Editrice, Roma 1977, pp. 428 e sgg. Sul discorso cristologico di Rosmini in quest'opera: G. LORIZIO, *Antonio Rosmini Serbati 1797-1855*, Mursia, Milano 1997, pp. 222-231; ID., *Eschaton e storia nel pensiero di Antonio Rosmini*, Morcelliana, Brescia 1988.

³⁵ Rosmini, *Introduzione alla filosofia*, cit., p. 169.

³⁶ *Ibidem*.

³⁷ *Ivi*, p. 170.

dell'intelligenza, *principio remoto*, come lume naturale, attraverso l'essere ideale sua diretta appartenenza per astrazione divina, *principio prossimo*, come Lume soprannaturale comunicante la sua stessa sussistenza reale e personale:³⁸ è proprio attraverso l'incarnazione che viene a determinarsi la comunicazione massima del Verbo divino all'umanità.

La comunicazione interiore del Verbo incarnato e il suo essere principio remoto e prossimo dell'intelligenza è anche ciò che permette l'intendimento della rivelazione esteriore che altrimenti resterebbe lettera morta: «Ché la *rivelazione esterna* e la *predicazione* né sarebbe a sufficienza intesa, né assentita dagli uomini, né resa operativa dalla cooperazione della volontà umana, se non fosse a ciascuno di essi interpretata, illustrata ed avvalorata dalla luce interiore del *carattere* e della *grazia*».³⁹ Laddove la luce del carattere e della grazia non sono altro che il Verbo stesso impresso nell'anima. Nell'ordine dell'insegnamento soprannaturale vi è dunque distinzione tra il *Lume interiore* (principio prossimo) e la *rivelazione esteriore*; la seconda è articolazione del primo e dal primo è resa intellegibile e amabile: «Io ho la facoltà e il diritto di parlarvi, perché sono il principio, che v'illumina: non vi potrei parlare esternamente queste cose, se io non fossi quello che ve le fa intendere internamente».⁴⁰ Commentando un passo tratto dai *Sermoni* di Agostino relativo alla vita di Maria sorella di Lazzaro, immagine della vita contemplativa, Rosmini nota che anche nel mondo la vita del cristiano incomincia e vive nel Verbo medesimo, *nullo sonante verbo*.⁴¹ La voce del Verbo esterno risuona per rendere testimonianza al Verbo interiore, il quale, senza suono, illumina l'anima dall'interno creando le condizioni della sublime risonanza della Parola. Il Verbo incarnato non è infatti solamente *sermo*, ovvero sermone parlato, ma è più che *sermo*: infatti insieme e nello stesso tempo Egli è dottore parlante. Il Verbo di dio è dottrina per sé manifesta, Persona; Egli è allora unico dottore della scrittura perché anche la scrittura gli rende testimonianza.

La comunicazione del Verbo incarnato è innanzitutto comunicazione della sua stessa persona. In tal modo Rosmini interpreta il celebre brano del Vangelo di Giovanni «Tutte le cose che io udii dal Padre mio le feci a voi note»;⁴² il *sapere* del Figlio non può non coincidere con il suo *essere*. È questo un punto assai importante nel discorso di Rosmini soprattutto per le sue implicazioni antropologiche. Dopo che gli uomini hanno ricevuto il sermone del Padre nella persona del Figlio, essi non sono più del mondo, ma nati da Dio: «L'uomo col Verbo in sé è già nato da Dio, non più esce dal mondo: nascere indica il principio della personalità: l'uomo dunque, la persona dell'uomo ha un principio che viene da Dio e questo principio è la base della personalità dell'uomo».⁴³ Rosmini insiste con grande audacia su questo aspetto soprattutto nell'*Antropologia soprannaturale* e nell'*Introduzione al Vangelo secondo Giovanni commentata*: il Verbo è inviato dal Padre, il suo es-

³⁸ Cfr. ROSMINI, *L'Introduzione al Vangelo secondo Giovanni commentata*, cit., p. 147.

³⁹ ROSMINI, *Introduzione alla filosofia*, cit., p. 153.

⁴⁰ Ivi, p. 154

⁴¹ Ivi, p. 176, n. 100.

⁴² Cfr. ivi, p. 177. «Tutto ciò che ho udito dal Padre l'ho fatto conoscere a voi». Giov. 15, 15.

⁴³ ROSMINI, *Antropologia soprannaturale*, vol. 39, cit., p. 201.

sere personale è vita per coloro che lo ricevono i quali traggono da Cristo il loro stesso essere personale. Scrive Rosmini: «Non già che noi ci cangiamo nella persona di Cristo, o la persona di Cristo in noi; ma sì bene Cristo vive in noi nella nostra personalità, e però la nostra vita personale non è più prodotta dalle nostre forze naturali, ma dalla forza di Cristo che colla sua sostanziale presenza opera ineffabilmente in noi»,⁴⁴ È Cristo il principio-persona che attiva in noi una forza performante che non proviene dal mondo, ma da Dio stesso, una forza che, per Rosmini, può far sopportare all'uomo qualsiasi dolore, ma anche rimuovere qualsiasi ostacolo.

IV. CRISTO TIPO IDEALE DELL'UMANITÀ

Rosmini insiste molto, come già mostrato, sull'aspetto rivelativo e manifestativo del Verbo incarnato. A tale proposito è interessante osservare, in relazione a Cristo, l'uso di una terminologia in altri luoghi, per esempio all'inizio del Libro Quarto della *Teosofia*, dedicata all'essere ideale: il Verbo incarnato è il *per sé manifesto*. Nell'*Antropologia soprannaturale* Rosmini presenta il «Verbo manifesto»⁴⁵ come principio della rivelazione cristiana; ogni rivelazione gli viene attribuita per appropriazione «perché essendo egli la *parola* del Padre, il modo del suo procedere per modo di parola intellettuale ha similitudine col *rivelare*, che è appunto un parlare di dio agli uomini».⁴⁶ Un 'parlare' di Dio agli uomini che soltanto l'incarnazione porta a compimento. Il Verbo è inviato dal Padre, ma il Padre è rivelato attraverso di Lui: «E poiché il Verbo è mandato dal Padre per tutto dove è mandato, anche nell'anime, perciò anche il Padre, la cui sussistenza si percepisce nel Verbo, coll'aver mandato questo nel mondo e nelle anime, gli rende testimonianza».⁴⁷ La missione rivelatrice del Figlio è dunque quella di far conoscere il Padre all'uomo; il Figlio è allora la luce del Padre, nel senso della stessa conoscibilità di Dio, o anche, come Rosmini si esprime attingendo al suo vocabolario platonico, la «specie»,⁴⁸ laddove tutte queste espressioni vengano intese come luce, conoscibilità e specie sussistente e personale. Egli è il Principio che parla agli uomini: non solamente principio, ma Principio parlante, Principio di tutto ciò che si può conoscere del Padre. Ciò rivela, a giudizio di Rosmini che ancora una volta comprende nel discorso cristologico la sua teoria delle forme dell'essere, la perfetta corrispondenza e unità di natura tra l'*intelligibile divino* e il *reale divino*.⁴⁹

⁴⁴ *Ivi*, p. 203. Su questo tema non senza accenti critici: I. TUBALDO, *La dottrina cristologica di Rosmini*, Sodalitas, Domodossola-Milano 1954, pp. 83-114.

⁴⁵ ROSMINI, *Antropologia soprannaturale*, vol. 39, cit., p. 172.

⁴⁶ *Ivi*, p. 174-175.

⁴⁷ ROSMINI, *Introduzione alla filosofia*, cit., p. 177.

⁴⁸ Cfr. ROSMINI, *Antropologia soprannaturale*, vol. 39, cit., p. 221.

⁴⁹ Cfr. ROSMINI, *Introduzione alla filosofia*, cit., p. 177, n. 106.

Il compimento della comunicazione assoluta del Verbo all'uomo, compimento che avviene in Cristo, è anche la comunicazione del *Tipo ideale* dell'uomo quale sapienza incarnata. Cristo, Maestro dell'umanità, è la stessa sapienza incarnata: «Il qual Verbo, essendo l'archetipo eterno dell'infinita sapienza, anzi la sapienza oggettiva ad un tempo e personale, Iddio volle che gli uomini in esso, come in un individuo della propria specie, vedessero e toccassero, per così dire sensibilmente l'ideale realizzato di quella sapienza, di cui è capevole l'umanità».⁵⁰ Al di là del riferimento esplicito al tema esemplaristico, è da notare come si tocchi in questo preciso punto un nuovo aspetto dell'insufficienza della filosofia naturale rispetto al Verbo incarnato. «L'uomo ideale è l'ideale sapiente»⁵¹ su questo principio erano convenuti i filosofi antichi, ma sostiene Rosmini, nessuno di loro, nemmeno Socrate, l'aveva realizzato. Con l'incarnazione del Verbo il sapiente ideale si incarna in un «sapiente-tipo», Gesù Cristo, e, in Lui, l'umanità intera trova il suo ideale, un ideale-reale, sottolinea Rosmini: «In un *sapiente-tipo* apparve il tipo dell'uomo. L'umanità trovò in Gesù Cristo l'ideale di se medesima, ma divinizzato, e quest'ideale sollevato alla divinizzazione, lo trovò reale».⁵²

V. CRISTO-VERITÀ E CRISTO-CARITÀ

Ancor più esplicito è il riferimento alla dottrina delle forme dell'essere contenuto nella spiegazione che Rosmini fornisce delle parole di Gesù Cristo «Io sono la via, la verità e la vita». La *via* è riconducibile all'idea a cui si riduce il dovere morale: «Ora nel Verbo stanno tutte le idee, le leggi le morali necessità: queste sono l'intelletto, che come dicemmo di sopra, giace nella sapienza, e per la riflessione e per la limitazione che gli avviene aggiunta da quella si separa»;⁵³ la *verità* indica la realizzazione dell'idea o della legge: «Poiché Gesù Cristo non essendo venuto a sciogliere la legge, ma ad adempirla, fece quello che non avean saputo far gli uomini, pareggiò e superò colla santità delle sue operazioni, l'ideale della virtù»;⁵⁴ infine la *vita* indica il sentimento sostanziale che il Verbo, attraverso il suo Spirito, produce nell'anima «che innalza questa ad una vita deiforme, la quale le fa riconoscere lo stesso Verbo e fruirne, e poi, di sua natura eterna, cresce e si perfeziona nel tempo e si rivela in beatitudine nell'eternità».⁵⁵ Il lettore attento di Rosmini non può non notare in questo brano un passaggio insolito che sembra non essere in linea con gli abituali usi terminologici del Roveretano, quasi una licenza: la *via* viene infatti associata all'idea, quindi all'essere ideale, la

⁵⁰ Ivi, p. 173.

⁵¹ Ivi, p. 176.

⁵² *Ibidem*.

⁵³ Ivi, p. 178.

⁵⁴ *Ibidem*.

⁵⁵ *Ibidem*.

verità alla realizzazione dell'idea, quindi all'essere morale; ma di stranezza non si tratta e ancor meno di una licenza. È Rosmini stesso a darcene una spiegazione che giova riportare per intero: «Quando si cangiano profondamente le cose e di conseguenza si cangiano profondamente i pensieri degli uomini, e fin anco la maniera del pensare, allora gli stessi vocaboli ammettono nuovi usi, e nuovi significati: si cangiano le lingue, ed anche a questo alluse forse Gesù Cristo, quando promise, che i credenti avrebbero parlato “nuove lingue”, espressione che pare dire ancora di più, che le lingue diverse dalla propria. Così mentre noi, parlando fin qui secondo l'uso degli uomini, dicevamo che la *verità* teoreticamente conosciuta, è un elemento di quella qualunque naturale sapienza che è accessibile all'uomo: secondo la nuova lingua, dobbiamo dire che quella verità non è più un elemento della sapienza soprannaturale, ma la *via* che vi conduce, riserbando la verità ad un nuovo e più sublime significato, al significato dell'idea, se si può dir così, *realizzata*, pienamente compiuta, vivente, non più impersonale, ma una divina persona, nella quale tuttavia si conserva sempre il suo carattere di oggetto, d'intelligibile, in cui si fonda l'analogia che passa fra l'idea e il Verbo divino». ⁵⁶ Insomma, la *nuova scienza* e la *nuova virtù* del Cristo sono una Persona, la Verità stessa è una Persona, la Persona di Cristo Maestro dell'umanità.

Ma non è 'verità' l'ultima parola di Rosmini sulla persona di Cristo. Un qualsiasi discorso sulla cristologia di Rosmini non può terminare senza un riferimento alla *carità*. D'altra parte non è possibile, a giudizio del nostro, separare verità da carità; anzi verità e carità si rendono reciproca testimonianza: «Poiché la carità non è altro che l'esecuzione e la sostanziazione della verità, onde nelle Scritture si nomina “la carità nella verità” e si esorta a fare “la verità nella carità”». ⁵⁷ Superiore all'amore naturale, la carità è la verità compiuta e realizzata, ovvero verità che si fa, non solo che si conosce. Ora il Verbo incarnato ha certo portato nel mondo l'eterna sapienza sussistente e vivente a cui partecipano tutti gli uomini, ma Egli ha portato anche la suprema perfezione morale e caritativa che si mostra nella sua rinuncia alle prerogative divine per compiere il disegno del Padre. Il Verbo che si fa carne nasce mortale e passibile, ma avrebbe potuto rendersi immortale e impassibile sottraendosi alle sofferenze e alla morte. Il non far questo, osserva Rosmini, è un rinunciare generosamente al proprio, un esercitare con maggior ampiezza tutte le virtù verso il Padre e verso gli uomini; un atto di umiltà e di soggezione al Padre a cui spetta esaltazione e gloria, e un atto di amore verso gli uomini di cui voleva partecipare tutto fino alla morte, eccetto il peccato. Il Dio che si fa uomo è in tal senso portatore del massimo di grandezza morale, di pienezza, di giustizia, di santità e di carità. Il bene morale si realizza nella sua pienezza e massima perfezione soltanto in Cristo; ma l'innalzamento di Cristo alla massima perfezione morale è tutt'uno con la sua kenosi.

Il Verbo incarnato ha portato nel mondo il vero amore che ha in sé il fine assoluto dell'amore medesimo che è Dio uno e trino ed è per questo che ogni individuo, essendo in lui Cristo, riceve la dignità di fine dell'universo e viene a costituire come un centro, un astro, scrive Rosmini, «che esercita su tutti gli altri, disseminati nell'immensità dello spazio celeste, come credono gli astrono-

⁵⁶ Ivi, pp. 179-180.

⁵⁷ Ivi, p. 184. Cfr. G. LORIZIO, *Ricerca della verità e «metafisica della carità» nel pensiero di Antonio Rosmini*, in K.H. MENKE-A. STAGLIANÒ (eds.), *Credere pensando*, cit., pp. 461-486.

mi, la sua attrazione». ⁵⁸ Il Verbo mandato all'umanità adempie così l'amore del Padre, comunicando il principio della carità la cui diffusione unifica gli uomini e incrementa la scuola di Cristo sulla terra.

ricci.nic@libero.it

(Università di Bologna)

⁵⁸ ROSMINI, *Introduzione alla filosofia*, cit., p. 182. Su questo tema anche G.C. GRANDIS, *Il dramma dell'uomo: eros/agape e amore/carità nel pensiero antropologico di Antonio Rosmini Serbati (1797-1855)*, Ed. San Paolo, Milano 2003.

Bibliografia

A. ROSMINI, *Opere edite e inedite*, Edizione nazionale a cura dell'Istituto di Studi Filosofici di Roma e del Centro Internazionale di Studi Rosminiani, Istituto di Studi Filosofici-Città Nuova, Roma-Stresa 1979-2016.

G.C. GRANDIS, *Il dramma dell'uomo: eros/agape e amore/carità nel pensiero antropologico di Antonio Rosmini Serbati (1797-1855)*, Ed. San Paolo, Milano 2003.

G. LORIZIO, *Eschaton e storia nel pensiero di Antonio Rosmini*, Morcelliana, Brescia 1988.

G. LORIZIO, *Antonio Rosmini Serbati 1797-1855*, Mursia, Milano 1997.

K.H. MENKE, *Ragione e rivelazione in Rosmini*, Morcelliana, Brescia 1997.

K.H. MENKE-A. STAGLIANÒ (eds.), *Credere pensando*, Morcelliana, Brescia 1997.

X. TILLIETTE *Il Cristo della filosofia. Prolegomeni a una cristologia filosofica*, Morcelliana, Brescia 1996.

I. TUBALDO, *La dottrina cristologica di Rosmini*, Sodalitas, Domodossola-Milano 1954.

S. ZUCAL (ed.), *Cristo nella filosofia contemporanea, 1. Da Kant a Nietzsche, 2. Novecento*, Ed. San Paolo, Milano 2000.